

L'interrogazione di recupero

Renata ricambiò il saluto dell'ultimo allievo sulla porta dell'aula con un cenno della mano e un sorriso stanco. Poi si accasciò sulla sedia dietro la cattedra. Non aveva ancora voglia di alzarsi, raccogliere fogli, libri, scendere due piani a piedi e salire sull'auto bollente per tornare a casa.

La telefonata del giorno prima e l'appuntamento per il giorno dopo l'avevano come schiacciata tra due ganasce, incastrata in un lembo di tempo che era assieme attesa e angoscia, rabbia e speranza.

Si alzò dalla sedia e si avvicinò alla finestra aperta che dava sullo Stadio delle Alpi.

Dal corridoio giungevano i rumori di una normale fine mattinata scolastica: Teresina che spostava banchi e sedie, spazzava i pavimenti, svuotava i cestini colmi di pagine strappate, lattine, penne esaurite, mozziconi di matite, fazzolettini di carta intrisi di lacrime. Per un amore finito, un brutto voto, un'amicizia tradita.

Renata tornò a sedersi. Se Teresina fosse comparsa sulla porta, le avrebbe detto che doveva correggere ancora un paio di compiti e che, per favore, la lasciasse in aula ancora dieci minuti. Gentile come sempre, lei lo avrebbe fatto, con quel suo modo buffo di scuotere la testa, inciampare sulle parole, ripeterle un paio di volte. Con le mani sul rastrello, il grembiule blu bordato di bianco, le avrebbe detto: "Ma lei lavora trrr...oppo, professooo...ressa! Trrr... oppo lavora. Non vuole andare a ca...ca...casa?"

No, non quel giorno, non subito, almeno. Era certa che, come avesse messo piede dentro, avrebbe risentito – chiare, distinte, cortesi e affilate – le parole della telefonata del giorno prima quasi fossero rimaste nell'aria a galleggiare. "Un'altra indagine, un controllo per vederci chiaro, per capire e agire con tempestività, se è il caso. E, comunque, non è detto che lo sia. Per adesso stia tranquilla. Ci vediamo dopodomani."

Renata tornò alla cattedra e si mise a sfogliare il registro.

Fece scorrere il dito sull'elenco dei nomi di IV A: Ersilda, Inès, Ioàn, Ankùta, Roxana, Andrei, Yulisa, Yuri, Rània, Savita, Rokaya, Lyn, Yan, Yun, Vladmir, Sergej... Arrivata a Sergej sorrise. Ricordava ancora, quattro anni prima, la richiesta di quel suo timido studente russo di prima di essere chiamato "Sergio".

- Perché "Sergio" all'italiana?

- Perché Sergèj suona come... come "Sei Gay" e... – Aveva guardato i compagni di classe che si erano messi tutti a ridere e sghignazzare. Adolescenti...

Certo, in mezzo a tutti quei nomi stranieri, spuntava ancora qualche Giovanni e Andrea, Luca e Roberta, ma erano sempre meno.

Quando era arrivata in quella scuola, un istituto tecnico del quartiere Vallette di Torino, si era imbattuta in un piccolo esercito di Jessiche e Samanthe, Deboreh e Valentine, Christian e Alexis (potenza delle *soap opera*!), dopo essersi lasciata alle spalle, sui banchi del liceo, in Sicilia, piccole orde di Stelle e Concette, Carmini e Salvatori e, allora, un solo nome esotico, quello della greca Epaminonda.

Ora altri nomi popolavano i suoi registri, altre Storie e altre Geografie integravano i libri di testo e le ricerche.

A un tratto, in preda ad un'ansia sconfinata, una mano sul seno a toccare l'intruso, quell'estraneo che sperava non fosse un *sans papiers* ma un semplice straniero con regolare permesso di soggiorno, Renata si alzò di nuovo dalla sedia. Si avvicinò alla finestra e si mise a osservare il "poster delle firme", un grande cartoncino azzurro dove i suoi allievi avevano pensato di scrivere i loro nomi in "lingua originale", senza "sottotitoli in italiano", nelle loro grafie di volta in volta somiglianti a piccole onde voluttuose, intricati esotici ghirigori, fantastici ideogrammi, semplici alternanze di lettere e consonanti latine.

Rokaya, l'araba egiziana che indossava sempre bellissimi hijab maculati o a strisce simili ai manti dei felini più feroci, aveva scritto il proprio nome con lenti movimenti della mano che sembravano imitare l'andatura ondeggiante di un cammello nel deserto.

Renata tornò alla cattedra, si sedette e si prese la testa fra le mani. I capelli... i suoi lunghi capelli biondi, sarebbero forse caduti tutti, ciocca dopo ciocca, e lei si sarebbe trovata pelata come un uovo. E questo se tutto fosse andato bene.

- Prof? Prof? Posso entrare?

- Rokaya, che ci fai qui?

- Disturbo? Ho dimenticato la calcolatrice sul banco e sono venuta a riprenderla.

- Prendila pure.

La ragazza andò al proprio banco e mise la calcolatrice nello zainetto. Poi tornò verso di lei.

- Ma lei sta bene?

- Bene? Non lo so Rokaya. Siediti, se vuoi.

La ragazza trasse una sedia verso la cattedra e si accomodò, un po' a disagio. Non aveva mai visto la prof in quello stato.

- Forse diventerò pelata. – Buttò lì Renata tutto d'un fiato.

- Cosa? Vuole tagliarsi i capelli. Tutti? Vuole rasarli a zero?

- Be', non è che proprio lo "voglia". Solo che, forse.. non c'è niente di certo, ancora... sarò costretta a farlo e comprarmi una parrucca. Per quanto credo che le parrucche facciano morire dal caldo, d'estate.

– Esitò un momento. – Hai capito cosa voglio dire?

In quel momento si affacciò Teresina sulla soglia.

- An... an... cora qui?

- Un'interrogazione di recupero! – Disse Rokaya alla donna.

- Be... be...nedetti ragazzi. Seeem...pre all'ul...ultimo mi...minuto, voi! Va... va bene. Torno più tardi per le puli...lizie, torno!

- Sì. Ho capito, prof. Però potrebbe diventare... "musulmana" per non mettere parrucche! Voglio dire, potrebbe mettersi un hijab come il mio. Uno maculato, da feroce felino della savana, pronto a combattere tutti i nemici! Nello zaino ne ho sempre uno di riserva, come voi professoresse avete le calze di nylon nella borsa per cambiare quelle che vi si rompono sulle sedie della scuola. – Aprì lo zaino e porse a Renata una sciarpa a grosse macchie bianche e nere ancora imbustata. – Lo prenda. Glielo regalo. Me lo ha portato mio

padre dall'Egitto lo scorso mese. Non l'ho messo neanche una volta. È nuovo.

- Ma io non so se posso accettarlo.

- Perché no? Non è che deve metterlo proprio come lo metto io. Può indossarlo come una bandana, o come un turbante e, se invece non dovesse usarlo per la testa, può indossarlo come cintura su gonne o pantaloni o sopra il costume come pareo!

- Dovremmo proporre un articolo a qualche rivista di moda. Titolo: *I mille modi di indossare il velo islamico*.

- Oppure: *Il velo trasformista* o *Un velo per ogni occasione*.

- Ma lo sai che aver parlato con te mi ha fatto proprio bene, Rokaya! Grazie per essere passata di qui e per la sciarpa, naturalmente! – Renata rise. Una risata lunga, profonda. Autentica.

- E dire che questo incontro non era stato per niente calcolato, nonostante la calcolatrice! – La ragazza si alzò, salutò Renata e sparì nel corridoio. Renata si alzò, raccolse infine i suoi papiri e sentì dentro di sé una forza nuova, felina. “Un’interrogazione di recupero”, aveva detto Rokaya a Teresina. Ecco, di sicuro lei qualcosa aveva recuperato: la forza e la fiducia nella vita che sembravano sprigionarsi da quel velo maculato che ancora teneva in mano.